GIANPAOLO DI COSTANZO

La periferia occidentale di Napoli. Dall'Italsider alla futura Bagnoli

1. *Campi Flegrei*

Il treno metropolitano dalla stazione di piazza Garibaldi va verso Ovest, attraversa la città di Napoli, supera i suoi quartieri storici e quelli della città "borghese" e imbocca la galleria, all'altezza della vecchia *Crypta Neapolitana*, antico passaggio per i Campi Flegrei. Oltre la galleria che permette il passaggio al di sotto della collina di Posillipo, si è nella pianura di Fuorigrotta e Bagnoli: l'area occidentale della città, sbocco per l'espansione della città a partire dal Novecento dopo la progressiva saturazione del territorio cittadino.

È proprio la creazione della linea ferroviaria a garantire l'urbanizzazione dell'ampia zona e a svolgere un importante principio ordinatore spaziale[1]. Fino a inizio del secolo scorso tutta l'area, fatta eccezione per i vecchi casali di Pianura e Soccavo e sparuti insediamenti proprio al di fuori della grotta che collegava il centro cittadino all'area bagnolese, era scarsamente abitata. La zona occidentale è cresciuta in maniera vertiginosa tra gli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale e gli anni Settanta, seguendo così l'andamento della città nel suo complesso. La fuoriuscita della popolazione

[1] Cfr. V. ANDRIELLO, A. BELLI, D. LEPORE, *Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*, Napoli, Massa Editore, 1991.

dai quartieri di Bagnoli e Fuorigrotta ha inizio negli anni Settanta ed è tuttora in atto[2]. Dal censimento del 1981 infatti si registra, seguendo ancora una volta l'andamento demografico della città nel suo complesso, una continua riduzione dei residenti.

Il treno attraversa così il quartiere di Fuorigrotta, raggiunge Cavalleggeri d'Aosta, il rione che salda i due quartieri di Fuorigrotta e Bagnoli, e scorre lungo via Diocleziano. Incastonata tra gli alti condomini degli anni Cinquanta e Sessanta si intravede qualche casa rurale, piccoli orti e sparuti giardini fanno da barriera tra la città e il fascio di binari. Quando il treno scavalca in sopraelevata via Diocleziano, sono evidenti i segni della storia industriale di Bagnoli: negli spazi vuoti lasciati dalla dismissione, tra le ciminiere, alcune vecchie strutture lasciate come archeologia industriale e gli alti palazzi, è possibile vedere il mare e Nisida.

La metropolitana su terrapieno entra nel quartiere di Bagnoli. La stazione e i binari segnano il confine a monte del fitto reticolo che contraddistingue il quartiere. Se a monte, insieme alla linea ferroviaria della metropolitana, la presenza di una struttura militare della NATO delimita il quartiere, a valle a frenare la crescita del quartiere, a separarlo dal mare e a chiuderlo così all'interno di netti confini ci sono i binari della Cumana e la grande acciaieria. Il reticolo di strade che dà forma all'insediamento storico di Bagnoli – opera di lottizzazione progettata e in parte realizzata dal Marchese Giusso sul finire del Ottocento che immaginava in quest'area un quartiere residenziale per la borghesia napoletana – è basato su una tipologia edilizia a villini e regolato da alcuni principi che dovevano garantire la salubrità e la qualità dell'ambiente urbano, oltre che renderlo ben più gradevole e appetibile. Oggi, il

[2] I quartieri di Pianura e Soccavo registrano una continua crescita fino agli anni Novanta.

quartiere unisce il paesaggio industriale dismesso a quello della residenza borghese di fine ottocento, l'edilizia pubblica del piano INA–Casa a quello dei villini in stile liberty, pezzi di quartiere operaio di inizio novecento all'edilizia privata degli anni Sessanta.

Ma non vi è solo il rione Giusso a costituire il quartiere. Bagnoli, quartiere più a Ovest della città, con un'estensione territoriale di 7,96 kmq e 23.648 abitanti, comprende ampie aree non costruite o non destinate all'edilizia residenziale: nella mappa dell'area occidentale di Napoli spicca l'ex area industriale, appare evidente l'ampio spazio ormai "vuoto", grande quanto il rione Giusso e il centro abitato del quartiere. Al centro fittamente costruito di Bagnoli e all'area della vecchia Italsider si aggiungono poi Agnano e la sua conca, area meno densamente abitata, zona di confine con il comune di Pozzuoli e il quartiere di Pianura, su cui insistono le Terme e l'ippodromo. Questa è un'area storicamente rurale che ha vissuto un processo di urbanizzazione più recente, "diffuso": qui alla funzione residenziale si è unita negli ultimi anni quella commerciale e industriale.

2. *Bagnoli e la fabbrica*

Il XX secolo si apre per la città di Napoli con la legge Speciale del 1904 e la conseguente nascita nel 1909 a Bagnoli dell'Ilva, l'acciaieria che segnerà per decenni la storia e le vicende del quartiere e tuttora ne influenza lo sviluppo[3].

[3] Se inizialmente la creazione dell'ILVA (o meglio, più in generale, di impianti industriali) non era prevista in quell'area, molto probabilmente la scelta fu dettata da semplici convenienze economiche (basso costo dei suoli ampiamente disponibili) e opportunità logistiche quale la presenza della linea ferroviaria Direttissima e la possibilità di creare uno stabilimento vicino al mare e costruire un'area portuale per il carico e lo scarico dei materiali. (Cfr. V. ANDRIELLO, A. BELLI, D. LEPORE, *op. cit.*;

All'inaugurazione dell'impianto anche il sindaco Del Carretto pronuncia il suo discorso: «L'Ilva, con i suoi poderosi impianti su questa costa dove splende l'eterna bellezza, e alla quale tanti ricordi si collegano attraverso la civiltà greco–romana, riafferma una nuova era di fecondo lavoro, di quel lavoro che è uno dei più grandi fattori di progresso dei popoli»[4]. Per una Napoli moderna e per il suo sviluppo si punta dunque sull'area occidentale, in particolare sulla piana tra Fuorigrotta e Bagnoli.

La fabbrica detta il suo dominio sulla città: «l'industria si pone come principio forte di organizzazione della società e della sua cultura, delle forme della città e delle sue architetture. [...] la fabbrica è il motore della modernità, la città ne è la metafora»[5].

La scelta "industrialista", in linea coi tempi, deve, a detta dei fautori, promuovere l'incontro della città con la modernità. La grande industria, portatrice di valori e ricchezza, appare lo strumento per la modernizzazione di Napoli, l'unico possibile capace di portare la città e i suoi abitanti su livelli di ricchezza e civiltà stimati come accettabili e paragonabili a quelli del Nord del Paese e a quelli europei più in generale; strumento necessario per la «trasformazione della città da un ruolo parassitario a uno produttivo»[6]. L'industria risulta così l'unica via per sconfiggere problemi ritenuti insiti nella città di Napoli: povertà e arretratezza. In un'epoca in cui la fabbrica è il luogo principale di socializzazione e di disciplina, «essa sola forma la maestranza abile, determina lo spirito industriale, acuisce le attività; non è una necessità economica, è sopra tutto una necessità didattica»[7].

V. CARDONE, *Bagnoli nei Campi Flegrei. La periferia anomala di Napoli*, Napoli, CUEN, 1989).

[4] E. MAZZETTI, P. FELICETTI, *Un'industria e un quartiere alla periferia di Napoli*, in «Nord e Sud», n.152, 1972, p. 239.

[5] G.. AMENDOLA, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Roma–Bari, Laterza, 2009, p. 122–123.

[6] V. ANDRIELLO, A. BELLI, D. LEPORE, *op. cit.*, p. 229.

[7] F. S. NITTI, *Napoli e la questione meridionale*, in F. S. NITTI, D. DE MASI, *Napoli e la questione meridionale (1903–2005)*, Napoli, Guida, 2004, p. 144.

Nel secondo dopoguerra, inoltre, «[l]a vicenda dell'Italsider di Bagnoli consente d'uscire dall'eccezionalità meridionale, avvicinando Napoli alle metropoli industrializzate del Nord, alle scelte strategiche di politica economica nazionale, al capitalismo di Stato, alle sue contraddizioni interne, al suo inesorabile declino»[8]. Ancora di più, è possibile uscire dall'eccezionalità in cui la città viene continuamente rigettata. Più che in altre parti della città è sul versante occidentale che è possibile individuare tutti i caratteri della Napoli fordista; qui, più che altrove, è possibile ritrovare gli elementi che hanno caratterizzato, a partire dall'inizio del XX secolo ma soprattutto negli anni successivi alla seconda guerra mondiale fino agli anni Settanta, lo sviluppo delle città occidentali, in particolare europee, oltre che i meccanismi di formazione della stessa cittadinanza. L'Italsider, con la sua storia, «percorre tutto il Novecento e ne esprime appieno lo spirito e la sua fine»[9].

È a partire dal secondo dopoguerra[10] che la fabbrica viene ad assumere un ruolo fondamentale per il quartiere. I destini paiono legarsi indissolubilmente «[e]d è proprio per iniziativa dell'ILVA che riprende l'attività edilizia e si avvia la definitiva urbanizzazione della zona»[11]. Nel 1951 Bagnoli ha più del doppio della popolazione del 1921 e tra il 1944 e il 1955 fa registrare il maggior incremento relativo nella città[12]. Una seconda espansione dell'inurbamento e del numero delle abitazioni si ha

[8] L. IACCARINO, *La rigenerazione. Bagnoli: politiche pubbliche e società civile nella Napoli postindustriale*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2005, p. 26.

[9] R. PEPICELLI, *Donne di ferro. Racconti dell'Ilva Italsider di Bagnoli*, in «Mesogea. Segni e voci dal Mediterraneo», n°2, 2005, pp.100–105.

[10] Dopo il secondo conflitto mondiale e la distruzione degli impianti industriali da parte dei tedeschi in ritirata è necessario ricostruire l'ILVA. Sono gli stessi operai, tra lo scetticismo delle autorità locali e quelle americane stanziate in città, a far ripartire l'impianto.

[11] V. CARDONE, *op. cit.*, p. 186.

[12] *Ibidem.*

tra gli anni Sessanta e Settanta[13], che coincide con gli anni dell'espansione della fabbrica: 1961–1972.

La fabbrica attrae lavoratori da tutta la città (pur non limitandosi al solo capoluogo). Gennaro, dopo aver iniziato a lavorare su un peschereccio insieme al padre, successivamente decide di imbarcarsi su una nave commerciale, ma sono gli anni Sessanta, la fabbrica rappresenta la sicurezza di un salario e maggior benessere e l'Italsider avvia proprio in quegli anni un piano di sviluppo. Così, dopo essere stato assunto nell'acciaieria, dall'area vesuviana si trasferisce a Fuorigrotta:

Nel 1960 ci fu un grandissimo ammodernamento degli impianti di Napoli guidato dalla FINSIDER, che praticamente era un braccio dell'IRI. Dunque, ci fu un massiccio investimento dello Stato per l'ammodernamento dei macchinari e dei vecchi altiforni. Praticamente, questa fu una vera e propria rifondazione in chiave moderna dello stabilimento. Quel rilancio significò anche l'acquisto di una miniera di ferro in India e un'altra nel Mato Grosso in Brasile. In più, vennero acquistate altre miniere di materie prime che occorrevano per fabbricare l'acciaio.
Proprio in quel periodo venni assunto all'ITALSIDER, nel aprile del 1960. Ho cominciato come manovale e sono andato in pensione quasi come dirigente[14].

Mario invece si trasferisce dalla Sanità a Bagnoli con la famiglia quando ha ancora otto anni, nei primi anni Cinquanta.

All'inizio abitavo a piazzetta Giusso, ricordo che ci furono dei licenziamenti e ci furono degli scioperi. Era bellissima Bagnoli, ti mettevi sulle panchine e vedevi scendere queste masse operaie al suono della sirena. Dopo piazzetta Giusso e dopo due o tre sfratti

[13] Cfr. P. De Vivo, *Rapporto sul Progetto Bagnoli. Cosa ne pensano gli abitanti*, Napoli, Fridericiana Editrice, 2000.

[14] Gennaro, 80 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 28 dicembre 2011, Avellino.

andammo a via Nuova Bagnoli. Quando mi diplomai abitavo lì, di fronte avevo l'agglomerato. Mi ricordo che studiavo per l'esame di stato fuori al bancone, studiavo e guardavo la fabbrica. Avevo questa cosa che volevo andare a lavorare dentro alla fabbrica, ma secondo me non era il dato professionale che mi appassionava ma quello sociale, quello politico che mi attirava. Guardavo questo agglomerato e c'era un rumore assordante, ma ero abituato, lo subivo ma lo subivo con consapevolezza...[15].

Dopo le superiori, si iscrive all'università, e studia ingegneria chimica ma lascia gli studi dopo qualche esame e viene assunto in fabbrica:

Feci varie domande per lavorare, e la feci anche all'Italsider. Andavo e venivo dai cancelli per sapere. La vigilanza mi disse «uagliò, se non tieni a nessuno è inutile che vai e vieni». C'era mia madre che aveva come amici di famiglia a livello di dirigenti e mi diceva «Mario, chiediamo...» e io facevo «No, non esiste». Poi le mamme si disperano... e io accettai. Così entrai in fabbrica e andai alla ricerca come tecnico. Subito, già nei primi sei mesi, incominciai a prendere parte alle assemblee, alle riunioni e dissi alla persona che mi raccomandò «mi hai fatto entrare? Ora fatti i fatti tuoi»[16].

Questi sono gli anni in cui lo statuto di cittadinanza si basa sul lavoro, si assiste all'affermazione della società salariale, dove «il salariato non è solo una modalità di distribuzione del lavoro, ma la condizione a partire dalla quale gli individui sono distribuiti nello spazio sociale»[17]. Ennio, nato a Bagnoli, figlio e nipote di operai dell'Ilva, racconta il suo percorso di socializzazione al lavoro, comuni a tanti ragazzi nel quartiere: edilizia o bottega artigiana e poi la grande acciaieria.

[15] Mario, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 16 giugno 2012, Napoli.

[16] *Ibidem*.

[17] R. CASTEL, *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Avellino, Elio Sellino Editore, 2007, p. 438.

Qui vigeva una cultura, io sono del 47 e quindi l'ho vissuta io, come chi prima di me e anche un po' dopo di me: o si andava a scuola o si andava a imparare un mestiere. Dopo la terza media sono andato a imparare un mestiere perché la scuola non mi piaceva, e ho lavorato nell'edilizia, poi sono andato in fabbrica a fare i corsi ANCIFAP di specializzazione, di aggiornamento.

All'epoca il lavoro c'era, se uscivi da una bottega artigiana, e facevi una domanda e una selezione per andare a lavorare, eri in grado di farlo, magari ti mancava l'aspetto teorico ma la pratica l'avevi acquisita. Tutte le officine vuoi o non vuoi ti danno una specializzazione, l'indotto delle fabbriche all'esterno ti dava una specializzazione. La sofferenza di oggi, quindi, non esisteva minimamente. Su cento, ottanta miravano al polo industriale e tanti sono entrati[18].

La fabbrica non ha solo un importante ruolo economico ma svolge una fondamentale funzione sociale. La fabbrica risulta il luogo di formazione lavorativa ma anche di formazione della cittadinanza per molti degli operai:

La fabbrica ha avuto un ruolo importante nel quartiere, non solo per il lavoro, ma per la cultura, la socialità... La fabbrica ha formato tutti quanti noi, faceva formazione continuamente, faceva educazione al lavoro, igiene del lavoro... Per la mia esperienza però, perché l'ho vissuta e come me tanti altri, la grande azienda dove io ho lavorato ci ha fatti uomini, ci ha dato professionalità e ci ha aggiornati in continuazione...[19]

La fabbrica detta i tempi e le regole della società fordista, ne regola e determina gli spazi[20], forgia «il nuovo tipo di uomo

[18] Ennio, 65 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 15 febbraio 2012, Napoli.

[19] *Ibidem*.

[20] B. SECCHI, *Prima lezione di urbanistica*, Roma–Bari, Laterza, 2000; Id., *La città del ventesimo secolo*, Roma–Bari, Laterza, 2005.

domandato dalla razionalizzazione della produzione e del lavoro»[21]. La nuova organizzazione del lavoro non può scindersi da specifiche regole da adottare, prescrizioni da rispettare, indicazioni da seguire. Piena è la fiducia nel progresso e nella possibilità garantita a tutti di potersi realizzare.

Qui si viveva di regole, c'è ancora in questo quartiere e questa cultura delle regole che noi avevamo, noi vivevamo al suono delle sirene, non era una finta. Era veramente reale. E se non c'erano le regole le chiedevi. Casomai facevi pure... creavi il contesto per avere le regole; perché le regole permettono a tutti di vivere ordinatamente e poi le puoi sempre migliorare, no? Tutte le condizioni che si vengono a creare le puoi sempre migliorare, guai a peggiorarle[22].

L'affermarsi della società salariale pare portare con sé «un irresistibile movimento di promozione»[23], allo stesso tempo, non garantisce semplicemente un salario ma l'accesso alle protezioni sociali, al consumo, all'istruzione, all'alloggio. L'intervento pubblico, quale promotore di garanzie sociali, guida dell'economia e regolatore dei conflitti, e la centralità del lavoro nella società salariale fordista permettono l'accesso a tali possibilità e opportunità anche per le classi popolari, pur rimanendo queste in una costante condizione di subordinazione. L'affermazione di uno Stato di crescita[24] permette, seppur non senza forti contraddizioni, il procedere di pari passo di crescita economica e crescita dello stato sociale associando «la proprietà privata e la proprietà sociale, lo sviluppo economico e la conquista dei diritti sociali, il mercato e lo stato»[25].

[21] A. GRAMSCI, *Quaderno 22*, in Id., *Quaderni del carcere*, vol. III, Torino, Einaudi, 2007, p. 2150.

[22] Ennio, 65 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 15 febbraio 2012, Napoli.

[23] R. CASTEL, *op. cit.*, p. 383.

[24] *Ibidem*.

[25] *Ivi*, p. 438.

Quella dell'Italsider rappresenta indubbiamente un'esperienza chiave per le vicende economiche ma anche politiche e sociali della città di Napoli.

La fabbrica era un grande riferimento come presidio democratico, di discussione, di dibattito: la gente discuteva! Quando si faceva un'assemblea per discutere delle questioni interne alla fabbrica, prima di parlare di queste, si discutevano tutte le cose del territorio. Quando noi facevamo lo sciopero c'erano i quartieri che ci venivano dietro. Allo stesso modo quando noi facevamo i consigli di fabbrica spesso invitavamo i disoccupati, gli studenti e si discuteva del territorio[26].

La partecipazione e l'impegno politico non riguardano solo le protezioni lavorative ma l'istruzione, il governo del territorio e l'urbanistica. È proprio attraverso tali strumenti che nella città industriale si afferma «il primato del politico nella creazione di forme di socializzazione»[27]. La stessa città è «al contempo luogo di protesta e strumento di protesta»[28] ed è anche attraverso la fabbrica e l'associazione tra lavoratori che si tenta di risponde al bisogno e alle esigenze del territorio. I temi affrontati sono i più disparati: dall'ambiente alla scuola, dalla disoccupazione all'urbanistica.

Negli anni Ottanta a Napoli chi fece la battaglia per l'ambientalismo furono gli operai. Fecero spendere non so quanti soldi per creare tutto un sistema di verde che potesse abbattere le polveri e facesse da filtro tra la fabbrica e la città. Non è che noi abbiamo fatto la lotta dicendo la fabbrica rimane e non ci importa niente del resto. Noi abbiamo sempre detto: la fabbrica rimane e bisogna renderla compatibile con le esigenze del territorio anche dal punto di vista

[26] Mario, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 16 giugno 2012, Napoli.

[27] M. ILARDI, *Negli spazi vuoti della metropoli. Distruzione, disordine, tradimento dell'ultimo uomo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 32.

[28] AG. PETRILLO, *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Bari, Edizioni Dedalo, 2000, p. 27.

ambientale. Invece ci scontravamo con gli ambientalisti che erano per la totale chiusura ma molti avevano e hanno ancora una concezione di ambientalismo di tipo aristocratico. Noi invece parlavamo di un ambientalismo che all'interno del quale potevano essere conciliate le esigenze del lavoro e quelle ambientali. Tu ti immagini un mondo dove tutto è bello, tutto è verde, tutto è azzurro, ma dove non c'è produzione di ricchezza? ...voglio capire che fai[29].

Avevamo una cooperativa, la cooperativa sperimentale Italsider, annualmente, insieme all'azienda, finanziavamo strutture all'esterno, tipo abbiamo realizzato l'asilo, abbiamo finanziato i trasporti, abbiamo finanziato altre scuole. Annualmente noi una quota la davamo per un investimento sociale all'esterno della fabbrica[30].

Se i tratti del fordismo plasmano profondamente la città occidentale[31], a Bagnoli i tratti della città fordista sono ben visibili. In realtà tutta la X Municipalità (Fuorigrotta–Bagnoli) pare svilupparsi in buona parte secondo le logiche di una politica di welfare che si avvale di vari strumenti di intervento, tra questi anche quelli di tipo urbanistico, «dal controllo delle destinazioni d'uso degli edifici, fino all'acquisto di aree, e all'intervento diretto delle amministrazioni pubbliche sul mercato delle abitazioni. Questi interventi venivano realizzati sostanzialmente mediante le politiche della casa popolare e con l'offerta di appartamenti appartenenti al patrimonio pubblico proposti in affitto e messi in vendita a prezzi calmierati»[32].

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta nella sola Bagnoli si avviano e si portano a compimento ben cinque cantieri di

[29] Mario, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 16 giugno 2012, Napoli.

[30] Alfonso, 68 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 18 aprile 2012, Napoli.

[31] Cfr. U. Rossi, A. Vanolo, *Geografia politica urbana*, Roma–Bari, Laterza, 2010.

[32] Ag. Petrillo, *op. cit.*, pp. 24–25.

edilizia pubblica per un totale di 2.017 alloggi e 6.013 vani[33]. La cooperativa dei dipendenti dell'Italsider costruisce a Piazza Salvemini l'edificio che chiude il circolo della vecchia piazza Ferrara[34]. La stessa cooperativa attraverso l'INA–Casa realizza quattro edifici lungo le attuali via Beccadelli e Viale della Liberazione all'interno di un più articolato complesso di nove edifici.

Le vicende della fabbrica non riguardano solo Bagnoli e i quartieri limitrofi (Fuorigrotta, Soccavo e Pianura), sono legate a doppio filo a quelle della città intera, alle sue linee di espansione, al progressivo decremento demografico, alla fuoriuscita dal capoluogo verso l'hinterland di parte della popolazione e alla delocalizzazione delle attività nel resto della provincia.

Noi abbiamo realizzato circa 700 alloggi come cooperative nostre, oltre quelli che stanno sul territorio qua tipo Monteruscello, tipo Villaricca, tipo Giugliano e quindi alcune famiglie si sono spostate. [...] Quando venne il momento del grande bisogno di abitazioni, perché dopo la caduta dell'equo canone, poi iniziarono la dismissione e le sentenze di sfratto in continuazione – io fui uno dei primi mille a ricevere sentenza di sfratto – cominciammo a fare queste cooperative e a costruire degli alloggi e quindi all'incirca 500 nuclei familiari dell'area si sono trasferiti in queste nuove residenze, erano gli inizi anni 80... c'era uno spopolamento lento ma continuo in virtù che si realizzavano gli alloggi e uno si trasferiva con la propria famiglia[35].

Se la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta segnano il raggiungimento di importanti obiettivi nella definizione delle protezioni sociali, «è proprio nel momento in cui questa "civiltà del lavoro" sembra imporsi definitivamente sotto l'egemonia del

[33] Cfr. V. CARDONE, *op. cit.*.

[34] *Ibidem.*.

[35] Ennio, 65 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 15 febbraio 2012, Napoli.

salariato che l'edificio si crepa, rimettendo all'ordine del giorno la vecchia ossessione popolare di dover vivere alla giornata»[36]. La crisi economica che investe l'Occidente, la ridefinizione degli strumenti utilizzati e delle politiche fino ad allora attuate, la spinta alla *deregulation* e al minor intervento pubblico, la perdita di potere degli stati nazionali e la crescita del ruolo della finanza nell'economia dettano e rendono necessarie nuove ricette. È la crisi del modello che si è andato compiendo fino a quel momento[37].

Se le vicende nazionali e internazionali influenzano e determinano la fase di espansione industriale del quartiere e della, non è da meno la fase di crisi che investe il mercato e il settore dell'acciaio e più in generale tutta la produzione industriale. Fino alla fine degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta l'ILVA/Italsider continua la sua crescita. Cresce il numero di lavoratori ma anche la dimensione della fabbrica che occupa e consuma incessantemente spazio, si espande fino al muro di cinta affacciandosi immediatamente sul quartiere e sui palazzi di via Nuova Bagnoli e con la colmata recupera spazio dal mare. A partire dagli anni Settanta il mercato dell'acciaio vive una profonda crisi, la produzione, oltre che i capitali, si spostano in aree economicamente più vantaggiose, in molti casi a ridosso delle bocche delle miniere. Così, ciclicamente sono richieste ristrutturazioni degli impianti e riorganizzazione del ciclo produttivo. Queste fasi si accompagnano a momenti di forte conflittualità contro le ipotesi e intenzioni di volta in volta annunciate di ridimensionamento del personale, delocalizzazione degli impianti e chiusura della fabbrica. Cruciali appaiono la questione relativa al PRG del 1972 e alla necessaria variante in grado di scongiurare la chiusura dell'impianto e, in parte a

[36] R. CASTEL, *op. cit.*, p. 539.

[37] D. HARVEY, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 2010; U. ROSSI, A. VANOLO, *op. cit.*.

questa collegata, la vicenda del cosiddetto Rapporto Armani sul finire degli anni Settanta[38].

Ci sono stati momenti di grande conflittualità quando si paventava la chiusura della fabbrica a Bagnoli e quindi di conseguenza dell'indotto e delle industrie collaterali. Ci sono state grandi manifestazioni in cui la città ha partecipato, non tutta la città, ma almeno certe fasce sociali – e non solo – hanno aderito e sostenuto la protesta e così si è arrivati alla legge sulla ristrutturazione dell'impianto e poi alla riconversione industriale fino alla chiusura[39].

Quando c'è stata la crisi siderurgica, individuarono i rami secchi da tagliare e individuarono in Bagnoli un ramo secco da tagliare. Questo perché Bagnoli aveva un impianto fatto da un'area a caldo e una manifatturiera. L'aria a caldo ha costi altissimi, mentre quella manifatturiera ha un alto valore aggiunto. Questo alto valore aggiunto permette di recuperare i costi della prima area, ma in quel momento l'area manifatturiera di Bagnoli non riusciva a produrre un acciaio con alto valore aggiunto perché erano impianti vecchi e dunque non si riusciva a rientrare di tutti i costi dell'area a caldo... era dunque un problema strutturale, non è che la gente non *faticava*[40].

L'ammodernamento della fabbrica diventa così obiettivo da raggiungere per gli stessi lavoratori. La ristrutturazione, portata a termine nel 1984, non cambierà però il destino dell'acciaieria napoletana.

Alla fine degli anni Ottanta furono emanate una serie di direttive europee che prevedevano lo smantellamento di un certo numero di industrie siderurgiche, almeno quelle più obsolete. Ma il paradosso è

[38] Cfr. V. ANDRIELLO, A. BELLI, D. LEPORE, *op. cit.*; F. MAZZUCA, *Il mare e la fornace. L'Ilva Italsider sulla spiaggia di Bagnoli a Napoli*, Roma, Ediesse, 1983.

[39] Ennio, 65 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 15 febbraio 2012, Napoli.

[40] Mario, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 16 giugno 2012, Napoli.

che il comparto siderurgico di Bagnoli non era obsoleto, anzi; questo era tra i più nuovi e tecnologicamente avanzati d'Europa[41].

Pur causando una vera e propria fase di rottura con il passato industriale, con gli anni di presenza industriale nel territorio, la dismissione e la chiusura dell'impianto ancora avvengono attraverso "lente" procedure, che diluiscono, "ammorbidiscono" e ammortizzano il forte impatto della chiusura di una fabbrica che aveva raggiunto nel momento di massima crescita circa diecimila lavoratori.

Quando si è trattato di tirare fuori la forza lavoro dalle fabbriche però non si è andato incontro a fatti traumatici, hanno fatto le belle leggine, c'è stata gente che ha fatto venti anni di cassa integrazione, magari hanno fatto pochi anni di lavoro e di cassa integrazione tanti. Tra le tante leggine che si facevano nel corso del tempo... un biennio, un triennio di abbuono per questo o l'altro motivo o per invalidità... si arriva poi al punto in cui la fabbrica si deve fermare perché non solo in Italia ma nella Comunità Europea il bisogno di acciaio cala e si cerca di capire come fare e fanno una bella leggina che è la 181, che vale per tutta la Comunità Europea che prevedeva che ti danno 10 anni di abbuono per la pensione e ti danno da 13 a 21 mensilità, e quindi stendono questo tappeto a terra con petali di rosa perché molte maestranze non avendo più i loro impianti si sentivano spaesati. Una parte è stata riciclata nei nuovi processi di produzione, almeno i più giovani, quelli che invece avevano le caratteristiche per andare in pensione, se ne sono andati e quindi si sono sfoltiti così gli organici, sia a Napoli che in tutta Italia e in Europa[42].

Lo svuotamento della fabbrica, la dismissione dei lavoratori procede dunque per fasi scaglionate nel corso di diversi anni, iniziano gli incentivi per una fuoriuscita dei lavoratori quando

[41] Gennaro, 80 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 28 dicembre 2011, Avellino.

[42] Ennio, 65 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 15 febbraio 2012, Napoli.

gli impianti sono ancora attivi, procedono inesorabilmente quando gli impianti vengono definitivamente spenti e poi smontati, venduti, rasi al suolo. I provvedimenti e gli strumenti adottati per incentivare il prepensionamento o comunque la fuoriuscita dalla fabbrica sono vari.

«Lo svuotamento è avvenuto proprio morbido, molto lentamente, morbido e accettato. Oggi la cosa non è più così, è cambiato un mondo tutto intorno»[43], dice Ennio. «Tutto questo è finito. È finito un mondo. Il mondo del lavoro dagli anni Sessanta agli anni 85/90 è finito»[44].

Nel 1990 l'ultima colata, nel 1992 la chiusura dell'impianto e successivamente il reale abbattimento delle strutture: un pezzo della storia di Bagnoli e di tutta la città viene in parte minato e fatto saltare in aria, in parte smontato e venduto per tornare a produrre altrove[45]. Il processo di dismissione, narrato da Ermanno Rea[46], si lega a quello di vendita degli impianti e alla sua delocalizzazione nei paesi dell'est asiatico.

Gennaro, dopo essere entrato in fabbrica nel 1960, nel 1989 va in pensione, «o meglio, mi hanno mandato in pensione»[47], lascia la sua casa a Fuorigrotta e si trasferisce in provincia di Avellino. Ennio va in pensione nel 2001 ma prima di lasciare il lavoro si ritrova a smontare la fabbrica in cui ha lavorato per oltre trenta anni. Racconta così quella fase di dismissione alla quale ha preso parte attivamente:

Io sono stato dipendente Italsider per 33 anni e mi sono fatto anche 5/6 anni di questo "bel lavoro". Fai tanto per avere una fabbrica produttiva e anche di qualità e poi vai lì e la vai a rottamare. Mi

[43] *Ibidem*.

[44] *Ibidem*.

[45] Cfr. G. PERSICO (a cura di), *La città dismessa. Spazi consumati e desideri. Le aree ex Italsider ed Eternit di Bagnoli*, Napoli, Tullio Pironti Editore, 2002.

[46] Cfr. E. REA., *La dismissione*, Milano, Rizzoli, 2002.

[47] Gennaro, 80 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 28 dicembre 2011, Avellino.

piange il cuore. Però che fai? Eravamo 601 esuberi, che dici..? Accetti, perché è lavoro in sostanza. Altrimenti fai il parassita in cassa integrazione... parassita in che senso? Puoi lavorare però dici: «non voglio venire. Ho la cassa integrazione e mi sto qua»[48].

Mentre la storia relega al "non–ruolo" di surnumerari[49] gli ex operai, coloro che tra questi vengono impegnati nella dismissione cercano di svolgere un ruolo chiave nella fase di trasformazione. Così, quella della dismissione diventa per gli ultimi dipendenti dell'Italsider/Ilva una scommessa vissuta anche sul piano personale, nel tentativo di scongiurare una dismissione e una messa da parte non solo della fabbrica ma degli stessi lavoratori.

Così noi ci giocammo l'ennesima scommessa, noi 601 esuberi. L'abbiamo azzerata noi la fabbrica, non le società (esterne) come si prevedeva, le grosse società specializzate. Certo, il minamento e l'abbattimento dei manufatti in calcestruzzo o di carpenteria pesante o ad altissime quote, la prima fase di demolizione dei manufatti sono state fatte dalle società, il resto l'abbiamo fatto noi[50].

Una scommessa che risulta difficile da "vincere" del tutto quando iniziano a mancare alcuni fondi, o questi vengono destinati ad altre iniziative.

Io sono andato via perché non arrivando più i 150 miliardi stanziati dal governo Prodi, in azienda erano rimaste più o meno 300 unità ma se non hai i mezzi industriali non puoi andare con martello e scalpello, servono gru, escavatori, servono ruspe, servono camion e allora molti di noi dovevamo dividerci una gru che c'era; il personale aveva perso il mordente perché non avevamo mezzi e facevamo quello

[48] Ennio, 65 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 15 febbraio 2012, Napoli.

[49] Cfr. R. CASTEL, *op. cit.*.

[50] Ennio, 65 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 15 febbraio 2012, Napoli.

che potevamo fare e allora abbiamo deciso e avendo il certificato di amianto in tasca ce ne siamo andati, man mano ce ne siamo andati tutti.
Dall'inizio gennaio 2001 la mattina eravamo 15–20 unità e dicevamo «ma che *ci mettimmo a fà?*» e alla fine me ne sono andato; non solo io ma tanti altri di noi. Quindi è avvenuto un altro svuotamento, alla fine è rimasta qualche altra unità che è passata con la Bagnoli spa e poi con la Bagnoli Futura ma sono poche in sostanza, due o tre sono rimaste[51].

La dismissione non solo appare metafora della fine del lavoro salariato così come si era andato affermandosi nei trenta anni che vanno dal dopoguerra agli anni settanta, ma rappresenta la fine della città del *welfare* e della città – non senza limiti e profonde contraddizioni – come macchina d'integrazione[52].

3. *Bagnoli dismessa*

A partire dalla fine degli anni Ottanta, in un contesto globale di forte trasformazione degli assetti sociali, dell'economia e di riorganizzazione dei processi lavorativi, le città si ritrovano gettate nella grande competizione interurbana e puntano su nuove economie simboliche: turismo, comunicazione, industria culturale, produzione di festival ed eventi. La città stessa diventa evento da programmare, vendere e consumare. Questa metamorfosi viene dettata da un nuovo modello di città, fatto di nuovi sogni, nuovi desideri, nuovi miti e nuove narrazioni, ma questi «non sono sogni socialmente indifferenti e neutrali»[53].

[51] *Ibidem*.
[52] Cfr. AG. PETRILLO, *op. cit.*.
[53] G.. AMENDOLA, *La città postmoderna*, cit., p. 31.

Le vicende che riguardano Napoli e il quartiere di Bagnoli possono dunque essere lette all'interno di tali dinamiche. Il quartiere con la chiusura della grande fabbrica si ritrova così al centro di grandi trasformazioni (almeno auspicate e promosse) e di «strategie di valorizzazione urbana»[54]: riconversione dell'economia e sviluppo sostenibile, strategie di competitività, evoluzione del settore immobiliare, rigenerazione urbana attraverso la cultura e i grandi eventi[55]. Allo stesso tempo diventa progressivamente oggetto di rivendicazioni e motivo di mobilitazione da parte dei cittadini.

La proposta avanzata per Bagnoli riproduce in pieno il modello urbano (i suoi discorsi e le sue retoriche) che vanno affermandosi dalla fine degli anni Ottanta in tutto l'Occidente, riprendendo alcune parole chiave come innovazione tecnologica, polo dell'informazione, economia immateriale e sostenibile, cultura e creatività[56]. Grande importanza assumono poi la progettazione e la creazione di spazi urbani spettacolari che rappresentano il principale strumento – a ogni latitudine – di riqualificazione e rigenerazione di quartieri e città in crisi e indispensabile «mezzo per attrarre capitali e persone»[57].

Luoghi e simboli della città industriale fino a pochi anni prima capaci di rappresentare ricchezza e progresso, assumono valenza negativa, riassumono crisi e decadenza. A queste si aggiungono le paure e le ansie per i rischi alla salute dovuti all'inquinamento ambientale prodotto da impianti industriali pesanti. Appare indispensabile una riconversione. Il passaggio dalla produzione di beni a quelle di eventi[58] può concretizzarsi negli stessi spazi e luoghi della città: le strutture dismesse della

[54] U. ROSSI, A. VANOLO, *op. cit.*, p. 41.

[55] Cfr. D. HARVEY, *op. cit.*; U. ROSSI, A. VANOLO, *op. cit.*.

[56] Cfr. R.FLORIDA, *L'ascesa della nuova classe creativa: stile di vita, valori e professioni*, Milano, Mondadori, 2003.

[57] D. HARVEY, *op. cit.*, p. 121.

[58] Cfr. D. HARVEY, *op. cit.*.

fabbrica si preparano ad accogliere non più la produzione di beni materiali quanto quella di beni immateriali e di eventi.

Con il piano urbanistico esecutivo di Coroglio–Bagnoli[59], a Bagnoli viene assegnato il «ruolo di sede di concentrazione dei principali poli direzionali»[60]: scienza, cultura, arte, turismo, svago, ecologia, balneazione, ricettività, affari, sport, mobilità infrastrutturale, nuova edilizia residenziale. I progetti di Lamont Young vengono "riproposti". Appare profilarsi una nuova epoca per la città e per il suo quartiere occidentale. Il quartiere di Bagnoli e tutta l'area occidentale si apprestano così ad affrontare una nuova trasformazione: vengono assegnati nuovi progetti per il *waterfront*, nuove destinazioni d'uso per i suoli dismessi, nuove funzioni e nuovo ruolo rispetto all'intera città.

Al mito fondativo della fabbrica si sostituisce quello della Bagnoli, luogo di terme e di vacanze, di mare e villeggiatura. Tali immagini paiono cancellare altri fasi della storia del quartiere, pur recentissime, pur ancora evidenti con le sue strutture d'acciaio, i manufatti e le ciminiere di cemento che svettano immediatamente a ridosso di via nuova Bagnoli e «la tentazione di rimuovere integralmente questo passato industriale, di risalire con le memorie troppo rapidamente indietro, a Lamont Young, al Marchese Giusso o ancora più lontano, appare forte. Forse troppo forte»[61]. Una Bagnoli "remota" che diventa passato e origine a cui tornare, seppur di fatto mai realmente esistita[62], come le utopie di Lamont Young –

[59] Comune di Napoli, *Piano urbanistico esecutivo di Coroglio-Bagnoli*, approvato con delibera di C.C. n. 40 del 16 maggio 2005.

[60] M. COLETTA, *Bagnoli capitale di Napoli: cosa c'era, cosa c'è e cosa si pensa ci debba essere (vagheggiamenti su caratteri e ruoli di un "vuoto urbano" da riempire*, in G. PERSICO (a cura di), *op. cit.*, p. 38.

[61] V. ANDRIELLO, A. BELLI, D. LEPORE, *op. cit.*, p. 199.

[62] Le strutture termali, storicamente – seppur con fortune alterne – sempre presenti nell'area, e gli stabilimenti balneari – in molti casi prolungamento delle prime – non avranno mai le capacità attrattive e un'organizzazione tale da rendere Bagnoli vera meta turistica. Quello di Bagnoli resterà fino a metà anni Sessanta semplicemente il "mare dei Napoletani". Successivamente verranno cancellati dalla

che si augurava per i Campi Flegrei una trasformazione già nel XIX secolo volta al turismo – sembrano rivelare.

Avvenuta ormai la chiusura dell'impianto siderurgico, il nuovo destino dell'area viene accolto con entusiasmo dagli abitanti, salutato dalla città come svolta per il futuro.

Nel '94 si entra in questa fase bellissima, con la nuova variante dell'architetto De Lucia, a quei tempi era valida, era bellissima, era accettata dalla popolazione perché prima di vararlo l'amministrazione, in particolare De Lucia e i suoi collaboratori, su questo territorio hanno fatto tanti incontri, hanno spiegato in tutti i modi l'innovazione che si voleva portare, cosa si voleva fare...[63]

Se negli anni Sessanta Mario studia guardando la fabbrica laboriosa e ambisce a lavorarci, Ciro invece, negli anni della dismissione, dopo la scuola si diverte a vedere la demolizione della grande fabbrica e a intrufolarsi con gli amici nello spazio ormai vuoto.

Mi ricordo ben poco della fabbrica, mi ricordo che già erano in fase di smantellamento totale. Erano momenti bellissimi... Ricordo poi tutte 'ste navi che venivano a caricare il materiale ancora che c'era nel cantiere e noi vivevamo quel momento come un momento bello: giravano storie, leggende sul mare, sulle navi. È stato un momento bellissimo, anche drammatico perché parte di una storia andava via ma per noi ragazzi era bellissimo. A parte la mattina che andavamo a scuola, il pomeriggio tutto comunque era basato sui movimenti che si facevano nel cantiere, durante la fase di dismissione, mentre la stavano smantellando, quando iniziarono a buttare a terra le varie strutture. Per noi era una specie di spettacolo, per le persone anziane

"fame di spazio" dell'impianto siderurgico (Cfr. V. ANDRIELLO, A. BELLI, D. LEPORE, *op. cit.*; V. CARDONE, *op. cit.*).

[63] Ennio, 65 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 15 febbraio 2012, Napoli.

no, loro ci raccontavano cos'era stata quella fabbrica. Per noi però no, era tutto un divertimento....[64].

Ciro restituisce una fase di gran fermento e agitazione: il cantiere, come spesso nelle parole degli abitanti viene indicato l'acciaieria, torna a muoversi, riprende vita, innescando euforia e curiosa immaginazione. La demolizione e la distruzione di quello che ormai è un sito industriale spento e vuoto aprono nuove possibilità, pur rappresentando per molti anche smarrimento e disorientamento:

Era bello perché tu tornavi in famiglia e c'era sempre da raccontare qualcosa, perché nel bene o nel male la fabbrica ha sempre portato qualcosa. Anche in negativo, nelle famiglie chi non aveva più il lavoro, chi si è ritrovato con varie malattie. Tu non riuscivi ancora a capire bene quella fase per dire se era giusto o sbagliato, «ma che sta succedendo?», se era ancora il caso di rimanere nel quartiere... c'è stato solo questa fase bellissima, tutto quello che ruotava intorno a te ti sembrava tutto bello: i camion in movimento, le gru...[65].

È la distruzione di una struttura produttiva, con la sua organizzazione del lavoro, con i suoi tempi dettati alla vita quotidiana, che ha determinato e inciso profondamente le vite degli abitanti del quartiere e dei lavoratori. La sua distruzione è anche la fine di tutto ciò che ha rappresentato e nel momento del suo smantellamento esprime e sprigiona energie. Seppur in maniera fugace, sembra rendere possibile ogni cosa. Nello spazio "vuoto" le possibili traiettorie paiono infinite[66].

Ricordo che a Bagnoli non si parlava che della fabbrica, sia quando era in fase di chiusura sia durante lo smantellamento. E noi ragazzi

[64] Ciro, 28 anni, operaio società di servizi, intervista registrata il 24 maggio 2012, Napoli.
[65] *Ibidem.*
[66] Cfr. M. ILARDI, *op. cit.*.

parlavamo pure noi e dicevamo "visto questa fabbrica... lo sviluppo, non lo sviluppo" e i nostri discorsi erano la maggior parte su questa base, sulla fabbrica, sugli avvenimenti, sul futuro: chi diceva io voglio un campo sportivo da gestire, chi pensava alla ristorazione... Tutto era possibile. C'erano degli obiettivi da raggiungere, poi qualcuno ci è riuscito, qualcun altro no[67].

È un momento importante non solo per il quartiere, per gli stessi abitanti, ma lo è per tutta la città. Se la dismissione per gli operai e le maestranze ancora impiegate è una scommessa personale, tutto il progresso di bonifica e rigenerazione dell'area deve rappresentare una svolta per la città. L'ennesima. Ancora sul versante occidentale.

Bassolino, allora sindaco di Napoli, inaugura così il nuovo millennio alle porte:

come a Napoli il Novecento era incominciato con la Bagnoli industriale, così bisognava avvicinarsi al nuovo millennio con una Bagnoli del tutto diversa da quella dell'ultimo secolo. [...]
Bisognava immaginare, proprio per i figli degli operai di Bagnoli, e per tanti giovani napoletani, la frontiera di un lavoro meno faticoso, più compatibile con le risorse di uno dei siti più belli del mondo. Bisognava concepire la nuova Bagnoli come il naturale collegamento tra una Napoli rivalutata culturalmente e la straordinaria realtà dei Campi Flegrei, bacino di risorse naturali ed archeologiche, turistiche, mitologiche e simboliche[68].

E definisce le ipotesi di sviluppo per la città:

Per me, una gran parte del futuro della città è legata al fatto di porsi come possibile e credibile capitale dell'industria culturale, della produzione immateriale, delle moderne comunicazioni. In qualche

[67] Ciro, 28 anni, operaio società di servizi, intervista registrata il 24 maggio 2012, Napoli.
[68] A. BASSOLINO, *La repubblica delle città*, Roma, Donzelli, 1996, p. 34.

modo si tratta di proiettare nel Duemila la straordinaria creatività culturale di questa città, la sua innata capacità di comunicazione, fondendola con le tecnologie necessarie[69].

L'assessore all'urbanistica della prima amministrazione Bassolino, Vezio De Lucia, annuncia la nuova Bagnoli: «A Bagnoli, il quartiere periferico più vicino al centro storico, nascerà la Napoli del XXI secolo, metropoli verde a bassa densità, capitale mediterranea "di sapere e di *loisir*"»[70].

A questi progetti di intervento urbanistico si aggiunge negli anni a più riprese e con più tentativi l'idea di puntare sui grandi eventi per rilanciare l'economia della città[71]. Tali eventi non si presentano come alternativa alla ridefinizione e riqualificazione dei vecchi luoghi della città industriale e alla creazione di nuovi spazi urbani; sono occasioni per realizzare tale trasformazione. Sul modello delle metropoli mondiali e sul "ricordo" dello slancio per il "Rinascimento" della città dato dal G7 del 1994, si ipotizza Napoli come sede di Festival, Forum internazionali, eventi sportivi e culturali[72]. Luogo designato per accoglierli è proprio l'area occidentale, e in particolare Bagnoli e l'ex area Italsider. Il primo tentativo è rappresentato dalla possibilità di portare a Napoli, nelle acque di Bagnoli, l'America's Cup del 2006; il secondo è il Forum delle Culture del 2013; infine le gare e gli eventi preliminari dell'America's Cup del 2012 e del 2013.

Le proposte suscitano interesse ed entusiasmo. Di certo non mancano dubbi e perplessità, oltre che opposizioni ma soprattutto vengono visti (o comunque presentati) come ennesima possibilità di trasformazione del quartiere e opportunità di riscatto e modernità, capaci di garantire

[69] *Ivi*, p. 41.

[70] V. DE LUCIA, *Napoli. Cronache urbanistiche 1994-1997*, a cura di Antonio Pastore, Milano, Baldini&Castoldi, 1998, p. 114.

[71] Cfr. G. AMENDOLA, *Tra Dedalo e Icaro*, cit.; D. HARVEY, *op. cit.*.

[72] Cfr. I. VITELLIO, *Regimi urbani e grandi eventi. Napoli, una città sospesa*, Milano, Franco Angeli, 2009.

l'ingresso sulla scena globale della città. Eppure tale possibilità sembra essere negata alla città. La gara velica del 2006 infatti si svolge in Spagna, ritenuta ben più attraente e in quegli anni in piena crescita economica e bolla immobiliare; le gare preliminari del 2012 e del 2013 vengono dirottate, visto il ritardo accumulato negli anni sui tempi di bonifica e la conseguente impraticabilità dell'area, al largo del più noto lungomare Caracciolo; il Forum delle Culture, prima viene spostato verso la Mostra d'Oltremare e il centro storico, poi ridimensionato nel *budget* e nella durata.

I continui annullamenti e le ripetute modifiche dei progetti iniziali dei singoli eventi vengono considerati come occasioni sprecate per accelerare e portare a termine il progetto di rigenerazione del quartiere, per dare un segnale di uscita da uno stato che appare di totale immobilismo.

Così, tra gli abitanti del quartiere non mancano dubbi sul sogno che appare svanire; anche tra chi si è sempre mostrato favorevole al nuovo progetto per l'area occidentale.

Ora ci sta pure un fatto nuovo. In virtù dei tempi che si sono allungati questi progetti nulla esclude che non rispondano più al bisogno. È pur vero che la vecchia amministrazione ha cambiato alcune volumetrie da aree commerciali ad abitative ma oggi con tutti gli ipermercati che si sono aperti nella provincia di Napoli, la cinta napoletana è piena di ipermercati e abbiamo anche tante strutture per uffici che sono deserte... su via Diocleziano, anche l'Ente mostra in buona sostanza. Ma se non c'è sviluppo, se non c'è produttività, cosa apriamo?! Chi farà attività commerciali di un certo livello[73].

Il sogno e la promessa degli anni Novanta, dopo venti anni, paiono svanire e al "risveglio" è possibile constatare quanto e cosa è cambiato. Anche Rosario appare deluso. Nel 1996 è

[73] Ennio, 65 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 15 febbraio 2012, Napoli.

iscritto al primo anno dell'istituto alberghiero di Bagnoli, la fabbrica ha chiuso i suoi cancelli da oltre tre anni e lo smantellamento degli impianti ha inizio. A scuola di tanto in tanto organizzano degli incontri con funzionari del Comune per discutere della riconversione turistica della zona.

Nel 1996 i nostri docenti ci parlavano della riqualificazione di Bagnoli e noi saremmo stati i primi, diciamo, pionieri a lavorare nell'area dell'ex Italsider, nel 2001. Arrivati all'ultimo anno, poi hanno cominciato pure a "prenderci in giro", diciamo così, portandoci in alcuni alberghi, spiegandoci che avremmo lavorato in questa zona.... Siamo ora nel 2012 non è cambiato nulla.
Noi ci credevamo tutti, nonostante lo scetticismo che si ha a Napoli. Con la chiusura dell'Italsider c'erano queste nuove prospettive di lavoro di tipo turistico. Io credo che questa sia una zona stupenda però sono passati quindici anni da quella data e non è cambiato niente, forse è peggiorato. Lo vedi il lungomare, che tipo di lungomare è. Ora in questa zona, a parte un albergo a ore, ce ne sono giusto due o tre, niente più. Io ho lavorato qualche anno in diversi alberghi mai in questa zona e gran parte dei miei compagni di classe ha lasciato la zona e la città[74].

La dismissione che inizialmente sembrava aprire a molteplici possibilità, che doveva produrre una nuova Bagnoli, una nuova Napoli, che doveva riportare ricchezza e benessere, sembra aver prodotto, a detta di molti, ben poche cose. Quello che accadeva nel quartiere con lo smantellamento della fabbrica appariva come un nuovo sviluppo, un futuro migliore. Dopo la fabbrica e il suo racconto, ci si augurava una nuova fondazione, un nuovo racconto:

C'erano questi raduni tra amici per vedere come si smantellava, quello che accadeva, ascoltavano dai grandi che cos'era la fabbrica per poi

[74] Rosario, 30 anni, dipendente azienda di trasporto, intervista registrata il 12 gennaio 2012, Napoli.

raccontare quello che era stato quella dismissione, in senso buono. [...] Si diceva che il futuro era basato sul cantiere e invece poi si è rivelato una bufala. Uno si aspettava l'evoluzione del quartiere. Ma quale evoluzione? Non si è evoluta. Non c'è niente. Ci hai tolto tutto. Tanto vale che restava la fabbrica, anche se inquinava, almeno c'era qualche possibilità in più. Almeno prima chi lavorava nel cantiere ma anche chi non lavorava lì si trovava uno stipendio a fine mese, anche con ditte esterne si trovava uno stipendio. Invece con la chiusura della fabbrica c'è stato un malessere totale[75].

Lo spazio vuoto non è solo quello lasciato dagli impianti dismessi ma anche istituzionale, sociale ed economico, un "vuoto" che produce marginalità, disagio occupazionale e sociale[76]. La dismissione dell'acciaieria produce i suoi effetti nella stessa struttura sociale del quartiere[77]. Il "nuovo ordine urbano" – che sempre più spesso procede nella trasformazione degli spazi della città per interventi puntuali e limitati, valorizzando luoghi considerati strategici per la nuova immagine e il nuovo racconto della città e escludendo altre parti di città – accresce la disuguaglianza, si traduce in divisione e frammentazione sociale.

La città fu grossomodo divisa in area occidentale per il turismo, area orientale per l'industria sostenibile e tutto il centro storico con la valorizzazione dei mestieri e dell'artigianato, la valorizzazione del patrimonio culturale e artistico. Questo era il progetto per Napoli. La verità è che oggi dopo ventidue anni che ha chiuso la fabbrica, è sotto gli occhi di tutti che questo progetto è fallito. Non solo è fallito ma non ha conservato neanche le culture, quelle di una classe operaia, di una cittadinanza che in quella fase viveva di grande speranza per la trasformazione di questa area ma di tutta la città. Oggi tirando un po' le somme non solo quelle risposte non ci sono

[75] Ciro, 28 anni, operaio società di servizi, intervista registrata il 24 maggio 2012, Napoli.

[76] Cfr. R. CASTEL, *op. cit.*; AG. PETRILLO, *op. cit.*.

[77] Cfr. P. DE VIVO, *op. cit.*.

state ma c'è stata anche un'ulteriore forma di devastazione del territorio[78].

Anche Salvatore mostra perplessità e dubbi sui progetti ormai ventennali che ruotano attorno al quartiere, la sua riqualificazione e la creazione del grande parco urbano e di nuove aree residenziali e commerciali. Il timore è che si crei un quartiere per pochi, un quartiere di pregio, ambito e abitato da pochi con ampie disponibilità economiche.

Sarebbe bello se lo finissero, dovrebbero venire case... edilizia pubblica e privata, per me più pubblica che privata perché già qua le case stanno esagerate, poi figurati vicino al mare, in una zona a livello di veduta molto più bella che vedi il golfo quindi sai le case a quanto stanno![79].

La trasformazione che tarda a venire si concretizza ugualmente in un muro. Lo spazio separato dell'industria rimane tale anche con la dismissione. Si traduce, anzi, in ulteriore separazione. Il futuro quartiere, appare del tutto slegato da quello preesistente.

Tu mi parli della trasformazione ma.... io penso che per adesso c'è un muro, anche in futuro, io penso che ci sia, rimanga un'isola a parte. Sì, fa parte del quartiere ma non è incorporato nel quartiere. È nel territorio ma è una cosa a parte, è una cosa a sè. Perché c'è un muro... non so come diventerà. Nella mia ottica è senza muro, la strada che continua, che tu vai entri, cioè un continuo del quartiere. Ma non la vedo così. I palazzi, il parco verde, delle piscine termali, il tartaruga point... è come un quartiere nel quartiere. È un quartiere, secondo i progetti... un quartiere più bene[80].

[78] Mario, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 16 giugno 2012, Napoli.
[79] Salvatore, 48 anni, disoccupato, intervista registrata il 17 gennaio 2012, Napoli.
[80] *Ibidem*.

Lo spazio vuoto appare altro, separato, profondamente indipendente dal resto del quartiere e anche i progetti futuri non paiono essere considerati da Salvatore come risolutori di questa distanza. Anzi. L'ambito "sogno", la sua concreta costruzione, la ricerca di questo ampliano quella fascia di lavoratori periferici e marginali già presenti nella società salariale della contratto a tempo indeterminato e del quasi–pieno–impiego.

Salvatore ha 48 anni, è figlio e nipote di operai dell'Italsider, «sono morti tutti e due, hanno dato il sangue all'Ilva. Uno per malattia, mio nonno invece proprio in un incidente sul lavoro»[81]. Ha "conosciuto" la fabbrica, soprattutto attraverso la famiglia, ma non vi ha mai lavorato né ha mai goduto della sicurezza economica e sociale che almeno in parte aveva garantito per lunghi anni. Lavora a nero – quando può – nell'edilizia, «tranne due anni qua, nella Bagnoli Futura, in una ditta edile che deve... dovrebbe fare una strada con tutti i sottoservizi, ma qua è tutto fermo, in zona». In questi mesi riceve il sussidio di disoccupazione, contava nel progetto per Bagnoli per uscire dalla condizione lavorativa precaria.

Perché vedere costruire, veder fare delle cose nel tuo territorio e non aver accesso al lavoro... come si dice? Qua fanno, fanno ma non pigliano a *nisciuno*? Non fanno niente. Certo, con le prospettive che si diceva, con il livello occupazionale che doveva aumentare, sembrava che dovevano andare a lavorare 10.000 persone come quando era attiva l'Italsider. Uno ci credeva, anche perché quello è il mio settore, il settore edile poi è un settore che tira molto. Per noi qua, i disoccupati, quando abbiamo visto che iniziava la bonifica, avevamo quella gioia che forse si faceva qualcosa, abbiamo pensato forse c'è spazio anche per noi ma poi in effetti, sono passati 10 anni non è cambiato niente. Tranne alcune persone, io che ho lavorato qualche tempo, e qualcun altro. Altre prospettive proprio zero. Magari

[81] *Ibidem.*

in futuro! Ma io ho già 48 anni, io tra un altro anno, due anni esco fuori dal mondo del lavoro[82].

La terziarizzazione della città non cancella i vincoli spaziali, la dura materialità dei luoghi di produzione e di lavoro, non rende meno indispensabile la produzione e la fornitura di servizi "banali", a bassa qualificazione. Precari, surnumerari, lavoratori marginali e "flessibili" ricoprono ruoli centrali e sono parte integrante della costruzione dell'economia urbana contemporanea[83].

La questione sociale che sembrava doversi dissolvere in un continuo progresso ha la sua metamorfosi: traiettorie ascendenti si tramutano in «traiettorie tremolanti fatte di ricerche inquiete per sbrogliarsela giorno per giorno»[84].

Ciro è cresciuto a Bagnoli, solo da qualche anno ha lasciato il quartiere. Da tre anni è sposato e si è trasferito a Portici, a casa dei suoceri, a causa dei costi elevati degli affitti. Dopo aver lavorato in diversi ristoranti e pizzerie dell'area flegrea e dopo aver fatto per anni «l'autista, il portaborse e tutta questa trafila per diversi politici della zona, mai avuto un contratto, sempre pagato a nero», ora lavora in una società di servizi per altre imprese. Si occupa, in particolare, di manutenzione e pulizia in un grande negozio al Vomero.

Ora lavoro in via Scarlatti, per due ore al giorno ma ne faccio dieci; sono due mesi che non mi pagano, non ho diritto a ferie, non ho diritto a straordinari, non ho diritto a lamentarmi, non ho diritto a niente. Devo fare più del dovuto... Questo è quello che propongono alla nuova generazione. Niente di più.

[82] *Ibidem*.

[83] Cfr. S. SASSEN, *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 2003; A.J. SCOTT, *Città e regioni nel nuovo capitalismo. L'economia sociale delle metropoli*, Bologna, Il Mulino, 2011.

[84] Cfr. R. CASTEL, *op. cit.*, p. 548.

È difficile andare avanti. Soprattutto a crearti una famiglia, a crearti un futuro. Oggi devi vivere alla giornata perché la mia ditta ha detto «se a te sta bene, puoi continuare a lavorare; altrimenti va bene, te ne puoi andare, là sta la porta». E la mia ditta è una multinazionale, non è che stai parlando con.... Dovrebbe fare pulizia e manutenzione ma fa più pulizia che manutenzione perché a sua volta ha dato un appalto ad un'altra ditta per la manutenzione[85].

Ciro è stato assunto con un contratto a tempo indeterminato. Nessun retaggio della vecchia società salariale fordista, il suo è un contratto estremamente moderno:

Il contratto nostro è un contratto a tempo indeterminato di due ore al giorno. È da specificare che è indeterminato, indeterminato di due ore. Poi però te ne fanno lavorare 10, 12, 14 dipende dalla giornata. In pratica faccio due ore come da contratto e il resto delle ore per me è straordinario ma me lo pagano come trasferta e la pagano di meno dell'ora normale. Questo non è solo a me che lavoro qui ma è dappertutto. Ormai tutti i nuovi contratti che si fanno sono così. Il contratto a tempo indeterminato esiste ancora, esiste. Ma sono tutti così non più di quattro ore e il resto tutto molto così. Siccome è una trasferta viene giustificata che sono due ore alla C., tre ore alla O., un'altra ora all'U., un'altra ora ti vai a fare un fatto... Io ovviamente sto sempre alla stessa parte. Sto sempre là e loro ti fanno risultare che hai lavorato dappertutto. Sette su sette e loro ti fanno risultare che hai lavorato sei su sette[86].

L'aristocrazia operaia lascia così il passo alle posizioni marginali e «[l]e "conquiste sociali" diventano degli ostacoli

[85] Ciro, 28 anni, operaio società di servizi, intervista registrata il 24 maggio 2012, Napoli.
[86] *Ibidem*.

rispetto alla mobilitazione generale decretata in nome della massima competitività»[87].

Allo stesso modo il sogno urbano si arena, o mostra i suoi primi effetti. Da un lato stenta a tradursi in uno spazio fisico (la dismissione e la riqualificazione procedono lentamente) e si rivela pura illusione, dall'altro non mancano effetti concreti. Il "sogno", infatti, si rivela altamente produttivo sul piano simbolico, generando così nuove divisioni e nuove distinzioni, mentre si registrano una marcata crescita e un forte dinamismo del mercato immobiliare.

Prima ancora che una reale e radicale trasformazione urbana, il piano per Bagnoli ha prodotto una nuova immagine dell'area. Tali immagini future, nell'evocare sogni e desideri, nel rappresentare nuovi spazi e nuovi stili di vita, hanno di certo svolto un potere performativo e prodotto particolari effetti: ha reso il quartiere e le sue aree limitrofe come desiderabili e ambite. La trasformazione dell'area però pone un'ulteriore questione: per molti il rischio che si corre è che il sogno pubblico di partecipazione si trasformi in realtà in un sogno "privato"[88].

Il quartiere, almeno nel suo nucleo principale grazie alla dimensione spaziale "raccolta", pare conservare una certa coesione, sembra ancora garantire e offrire una certa socialità eppure prima il lento declino della grande fabbrica e la progressiva deindustrializzazione dell'area, poi la profonda crisi e la fine del modello di una società salariale che trovava nello Stato l'attore capace di regolare crescita economica e sicurezza sociale, hanno disaggregato e scomposto i tradizionali riferimenti

[87] Cfr. R. CASTEL, *op. cit.*, p. 474.

[88] I. VITELLIO, *Produzione privata di beni pubblici o produzione pubblica di beni privati? Il caso di Città della Scienza a Bagnoli*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», n. 88, 2007.

spaziali e temporali[89]. Gli abitanti "storici" sottolineano il processo di trasformazione che investe il quartiere.

Ancora oggi questo quartiere vive ancora con regole, non come prima però, le cose cominciano a cambiare, è un quartiere in trasformazione. Una parte dei vecchi nuclei per tanti e tanti motivi è andata fuori. Però il quartiere mantiene ancora un livello gradevole di vita, anche se siamo profondamente delusi, siamo ancora più delusi per i nostri nipoti – non per i nostri figli – per i nostri nipoti, perché non hanno aspettative; ma non è che non hanno aspettative solo qua, non hanno aspettative da nessuna parte[90].

Il quartiere è cambiato... a Bagnoli la riconversione ha portato che venendo a mancare l'Italsider, che pure ha determinato cose negative, il quartiere è cambiato, ha fatto sì che è diventato soprattutto un quartiere di pensionati, magari di commercianti, ma il giovane di Bagnoli certamente speranze di trovare lavoro a Bagnoli, a meno che non si facesse una bonifica seria, non ne ha, sarà molto difficile[91].

La scomparsa della fabbrica non sostituita da alcuna possibilità occupazionale produce, come sottolinea Ciro, perenne incertezza.

Bagnoli, in dieci anni, è cambiata tantissimo. Bagnoli, come il resto della città, è cambiata che comunque non avendo più un lavoro, viene a mancare la materia prima, viene a mancare tante cose che tu non riesci più a tenere la testa salda oppure... mancando la materia prima, viene a mancare il terreno sotto ai piedi. Hai l'incertezza sempre[92].

[89] Cfr. M. ALBRIZZO, M.A. SELVAGGIO (a cura di), *Vivevamo con le sirene. Bagnoli tra memoria e progetto*, Napoli, La città del sole, 2001; R. CASTEL, *op. cit.*, B. SECCHI, *Prima lezione di urbanistica*, cit.; AG. PETRILLO, *op. cit.*.

[90] Ennio, 65 anni, ex dipendente Italsider, intervista registrata il 15 febbraio 2012, Napoli.

[91] Davide, 41 anni, impiegato, intervista registrata il 17 gennaio 2012, Napoli.

[92] Ciro, 28 anni, operaio società di servizi, intervista registrata il 24 maggio 2012, Napoli.

Allo stesso modo comporta una trasformazione nel corpo sociale ben più profonda.

La composizione sociale del quartiere è cambiata in modo evidente. È passata quasi una generazione da quella di fabbrica, è dunque evidente che ci sia un cambiamento. Se uno nasce oggi dove nulla cambia e nulla si muove è normale che cambi anche il modo di pensare e vedere il mondo e le cose. D'altronde gran parte dei giovani o se ne va o vive il quartiere solo come ritorno da una giornata di lavoro[93].

4. *Conclusioni*

L'area occidentale e in particolare Bagnoli è spesso narrata come "periferia anomala"[94] rispetto al resto della città, differente prima dai quartieri del centro storico e poi dagli altri quartieri periferici; in realtà qui, più che altrove, appaiono evidenti le dinamiche sociali ed economiche che hanno investito Napoli, al pari delle altre città europee, a partire dalla seconda metà del Novecento. Oltre gli "estremi" rappresentati dai quartieri della Napoli *bene* e dagli altri quartieri periferici indicati come *mali* della città, Bagnoli e l'area occidentale ben sintetizzano la città occidentale novecentesca, i caratteri e i processi che la contraddistinguono: la grande industrializzazione, la "sicura" crescita e poi la smobilitazione. Il quartiere restituisce così la Napoli fordista, la Napoli industriale con la sua successiva dismissione: un carattere "ordinario", spesso omesso, celato o offuscato dalla consueta immagine aberrante che ritrae la città[95].

[93] Michele, 25 anni, studente, intervista registrata il 12 luglio 2012, Napoli.

[94] V. CARDONE, *Bagnoli nei Campi Flegrei. La periferia anomala di Napoli*, Napoli, CUEN, 1989.

[95] Cfr. N. DINES, *Oltre la città aberrante. Per una etnografia critica di Napoli*, in «Lo squaderno», n.24, giugno 2012.

A partire dagli anni Settanta, in concomitanza con le trasformazioni economiche e sociali, con i processi di deindustrializzazione e smobilitazione del *welfare* avviati in tutte le città europee, anche Napoli ha vissuto un lungo periodo di dismissione e delocalizzazione industriale e con esso una profonda trasformazione del tessuto economico e sociale. Ancora una volta, come a inizio Novecento nel processo di industrializzazione, anche in quello di terziarizzazione della sua economia, Napoli ha puntato sul versante occidentale, proponendo il progetto di una città dei servizi avanzati, turistica e creativa. Più di altre, quest'area della città sembra così essere storicamente il luogo in cui la città è destinata all'incontro con la modernità. Tutti i momenti di slancio e rilancio della città sembrano passare di qui. Per Napoli la prova per dimostrarsi moderna, una città prima industriale, poi postindustriale, città del turismo, del *loisir*, del terziario avanzato... la "sfida" per mostrarsi pienamente "occidentale" passa dal suo versante più a occidente. Eppure, mentre appare "immutabile", incapace di attrarre capitali e investimenti e in ritardo nella realizzazione dell'attesa trasformazione, la città già avanza ed evolve altrove[96].

[96] Cfr. A. PETRILLO, *Napoli globale: discorsi, territorio e potere nella «città plebea»*, in S. PALIDDA, *Città mediterranee e deriva liberista*, Messina, Mesogea, 2011; G. DI COSTANZO, *Assi mediani. Per una topografia sociale della provincia di Napoli*, Milano–Udine, Mimesis, in corso di stampa.